

Se la politica non ha cultura

VINCENZO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

La politica ha sempre mostrato un certo disinteresse per le mutazioni culturali: troppe varianti sfuggono alla sua attenzione e ai suoi obiettivi, che sono sempre immediati, schiacciati sul presente, quindi un po' orbi. Per esempio non è stata minimamente in grado di prevedere ciò che oggi è davanti agli occhi di tutti e che Pasolini, ai suoi tempi, aveva chiamato «rivoluzione antropologica» (oggi «globalizzazione»). Un poeta e non un politico (o uno storico) ha fatto la cronaca quotidiana dei cambiamenti culturali del nostro paese, dal fascismo alla metà degli anni Settanta. La vera storia d'Italia è quella che racconta la vita che scorre, più del succedersi degli avvenimenti. La

politica è figlia e non generatrice della cultura. I politici, nel dopoguerra, hanno giustamente contribuito alla diffusione del benessere, però non si sono interessati delle conflittualità culturali che sarebbero fatalmente seguite, sia buone che cattive. L'euforia della società cosiddetta dei consumi, ha nascosto a tutti lo sconvolgimento che stava provocando. Qualcuno dice che ha trasformato il popolo italiano in gente, i cittadini in consumatori e, più tardi, i consumatori in telespettatori. Il mercato, semplicemente facendo il suo dovere, ha travolto la politica decentrandola dal suo ruolo sociale, allontanandola pian piano dai veri «bisogni spirituali di una società», cioè dalla cultura, e facendola ripiegare in se stessa. Oggi assistiamo a una sorta di reificazione della cultura: acquistando un oggetto di consumo facciamo nostro anche il vasto corredo mitologico che lo anima, e ci comportiamo in conformità. Un ragazzo che si fa acquistare dai genitori

un paio di scarpe di una marca precisa, fa una scelta culturale: quel prodotto suggerisce un comportamento, un ambiente, un modo di essere al mondo. Il ragazzino che indosserà quelle scarpe frequenterà certi locali e non altri, apprezzerà una precisa musica, sceglierà solo un certo tipo di amici, ecc. Tut-

gni. A questo punto ci troviamo ancora di fronte all'annosa questione della libertà in democrazia, come al tempo di Marcuse e Adorno, preoccupati per l'invasione dei mass media. Ci chiediamo: è libero l'individuo che ha separato il gesto dalla volontà, che agisce sotto il

difesa di ogni genere di libertà, compresa quella esistenziale. Chi non ricorda Giovanni Paolo II che punta il dito contro la politica incapace di creare contrappesi all'anarchico agire del mercato? Come si vede, è definitivamente chiusa la stagione che vedeva nella cultura una sovrastruttura sociale. La cultura oggi è strutturale, determinante per la crescita civile di una comunità, dove i suoi membri agiscono nella consapevolezza e pienezza del loro fare. Non esiste società più conformista di quella massificata, e la scuola, tempio della cultura, e la famiglia non devono insegnare ai ragazzi a essere tutti uguali, ammalati dal canto delle sirene. Al contrario hanno il dovere di renderli tutti diversi, unici, irripetibili, ognuno con la propria personalità e la propria testa. Solo così, acuendo il senso critico dei cittadini, si può difendere la libertà sostanziale, distinguendola da quella apparente. Occuparsi della cultura vuol dire occuparsi della libertà.

Solo acuendo il senso critico dei cittadini è possibile distinguere la libertà sostanziale da quella apparente. Occuparsi della cultura vuol dire occuparsi della libertà

to questo con estrema naturalezza, nell'illusione di agire spontaneamente. Per certi aspetti si potrebbe dire che il mercato, specie quando non sa intercettare la reale domanda dei consumatori, si preoccupa di crearla, di generare biso-

condizionamento di una mitologia che lo vuole vittima di un bisogno coatto? Non si tratta certamente di attribuire al mercato responsabilità dirette del fenomeno, ma tra i compiti fondamentali della politica c'è la

Il coraggio della differenza

GIUSEPPE TAMBURRANO

SEGUE DALLA PRIMA

Probabilmente Fini la pensa diversamente, aspira alla successione del Cavaliere e vuole restare nel Pdl in pole position. Tanto per cambiare: alle elezioni andranno due partiti nuovi con i loro simboli: il partito di Storace e la "Rosa bianca". A sinistra l'accordo tra Rifondazione comunista, Verdi e Comunisti italiani lascia in vita i partiti. La Lega sopravvive. I due partiti personali per eccellenza, quelli di Mastella e di Di Pietro, non hanno vocazione suicida e certamente non spariranno: sembra che Di Pietro abbia già risolto il suo problema con Veltroni. Lo Sdi, rifiutato (incomprendibilmente) da Veltroni, andrà alle urne con le sue insegne: il coraggio della disperazione. Finalmente! Chissà che non sarà premiato dal 4% degli elettori della Camera!

Se le maggiori forze politiche non modificheranno i regolamenti parlamentari sarà possibile a due o più partiti, unitisi alle elezioni, dividersi ed essere presenti autonomamente in Parlamento. Solo i frammenti più piccoli, imbarcati da Berlusconi nella sua lista caleidoscopio, si accontenteranno di qualche deputato o senatore e chiuderanno bottega. Con tutti questi dubbi e riserve, resta comunque, a mio parere, valido il giudizio che nel sistema politico è in corso un mutamento serio. Le ombre invece si addensano sul versante dei programmi. Dovremmo assistere ad una campagna elettorale senza scontri e insulti. Bene! Ma il confronto civile - auspicabile - non deve diventare confusione programmatica. Che tipo di confronto avremo? I primi discorsi dei due lea-

der fanno sorgere qualche interrogativo: sia Veltroni che Berlusconi promettono meno tasse e aiuti alle famiglie. Penso che si impegneranno per la moralizzazione della vita pubblica, per il taglio delle spese. Probabilmente saranno d'accordo sulla riforma costituzionale (differenziazione delle funzioni delle Camere, poteri del Presidente del Consiglio, federalismo, ecc.). Assicureranno il rispetto della norma che vuole non più di dodici ministri. E queste sarebbero concordanze positive. Faranno a gara poi a chi offre più sicurezza ai cittadini? E nelle misure di stimolo dell'economia che lingue: chi sarà più ben visto dagli imprenditori ("lavoratori" anche Di Pietro, ha detto Veltroni) Berlusconi o il segretario del Pd? Potrei continuare con gli esempi, ma voglio venire al nocciolo della questione. Se non ci sono programmi alternativi (e realistici) l'elettorato può essere scontentato e il rinnovamento del sistema politico fare flop: e con esso il grande successo ottenuto da Veltroni.

Ecco la questione: il successo del segretario del Pd è destinato a crescere? Veltroni ha registrato un forte aumento nei sondaggi grazie ai risultati delle primarie che lo hanno investito segretario del Pd e per la decisione di correre "libero". Che cosa può far aumentare ulteriormente il gradimento degli elettori e portarlo alla vittoria se non il suo programma e la sua credibilità come leader alternativo a Berlusconi? Se invece si inseguono con le promesse i danni maggiori li subirà il Pd che dopo il governo Prodi è interessato in modo vitale a diffondere l'immagine del rinnovamento.

Crede che il Pd apparirà e sarà diverso e alternativo rispetto a Berlusconi sul terreno del laicismo e della giustizia sociale. Per laicismo intendo i temi cosiddetti "eticamente sensibili". Solo qualche esempio: sarà difesa la "194", i Dico saranno tirati fuori dai cassetti e via enumerando? Su questi temi Veltroni dovrà scontare l'ostilità di una parte del suo partito e della Chiesa. Si vorrà impegnare? Per giustizia sociale intendo prima di tutto le retribuzioni dei lavoratori (i lavoratori-lavoratori) che sono - lo ha denunciato il governatore della Banca d'Italia - le più basse in Europa, e il precariato e la disoccupazione, e le misure contro il carovita. E mi fermo. E vi sono poi problemi che si trasciano da anni come, per citarne uno solo, il conflitto di interessi.

In conclusione: Veltroni ha fatto un grande passo sull'immagine. Per giungere al traguardo deve farne un altro: sul programma.

I conti e l'emergenza

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

Oggi, tuttavia, quelle stesse asserzioni assumono un tono ed una valenza del tutto diversa. Il che spiega perché allora furono oggetto di critiche, tutto sommato pacate, da parte di chi rifiutava una visione essenzialmente contabile di un problema sociale, ancor prima che economico e finanziario, per riaffermare la priorità indipendentemente dalla disponibilità o meno di nuove eccedenze nelle entrate tributarie. Oggi, invece, le critiche sono assai più estese e risentite perché, alle ragioni opposte allora, si aggiungono quelle che discendono dal fatto che le asce con le quali combattere il confronto elettorale sono già state dissotterrate. Ha preso le mosse, per altro, una campagna elettorale la cui battaglia più significativa, e for-

se determinanti, si svolgeranno proprio sul terreno delle politiche fiscali. E, almeno in via di ipotesi, le politiche fiscali possono essere le più diverse, naturalmente prevedendo che una onere ritenuto necessario, come quello di una riduzione del prelievo sui redditi da lavoro dipendente, possa essere finanziato attraverso una molteplicità di interventi che vanno dalla riduzione di altre spese, alla imposizione di nuove o diverse tasse, ad un ulteriore impulso nella lotta all'evasione. Come è facile capire, siamo sui temi sui quali le diverse visioni politiche si connotano, si aversano e si contendono il favore degli elettori. E allora, le asserzioni di Padoa Schioppa sul fatto che la esistenza di nuove eccedenze è tutt'altro che accertata, che al contrario il rallentamento dell'economia le rende improbabili, e che quand'anche ci fossero potrebbero essere necessarie

per difendere l'equilibrio dei conti pubblici da eventuali e probabili rallentamenti del flusso di entrate; queste asserzioni - si diceva - non fanno una grinza sotto il profilo tecnico; ossia per quell'aspetto che lo ha indotto a replicare, anche un po' piccato, a chi va sostenendo che «i soldi ci sono», che difficilmente altri possono saperne più di lui. Ma, se per questo aspetto, la sua posizione non fa una grinza, fa una brutta piegaccia sotto il profilo politico. Il ministro, infatti, ha involontariamente sollevato una questione non da poco. Anzi, più d'una. La prima è che rinviano addirittura a luglio il tempo nel quale sarà possibile determinare con certezza eventuali disponibilità finanziarie da impiegare per alleggerire il prelievo fiscale su salari e stipendi, di fatto ha escluso che sulla questione possa decidere l'attuale governo. E se ad occuparsene

sarà il governo che uscirà dalle urne il 15 aprile, tutto è destinato a tornare in alto mare, e magari non sarà più materia di Padoa Schioppa, ma di un governo meno sensibile - diciamo così - alle ragioni della equità sociale. La seconda questione è: se davvero non si verificassero nuove eccedenze di entrate, l'"emergenza salari" finalmente riconosciuta sarebbe con questo superata? Sarebbe superata la "priorità" con la quale era stata iscritta nell'agenda della politica? E che priorità sarebbe se viene subordinata esclusivamente ad una eccedenza di entrate rispetto alle previsioni, come se fosse il bonus di una azienda che abbia chiuso un bilancio particolarmente positivo? E ancora: detto tutto questo, possibile che non ci sia comunque modo di adottare una prima misura di alleggerimento senza compromettere il riconquistato equilibrio dei conti?

Le incaute polemiche sollevate dalle considerazioni del ministro ora complicano, ad evidenza, la realizzazione degli interventi che erano stati ipotizzati, se non altro per le strumentalizzazioni in chiave elettorale alle quali qualsiasi decisione sarebbe inevitabilmente esposta. Un tema già politicamente complesso e già giuridicamente ingarbugliato a motivo dell'apertura della crisi, ora si presenta vieppiù complicato dai condizionamenti che l'immunità delle elezioni pone ad ogni forza politica. I problemi, le difficoltà, il crescente disagio di tanta parte delle famiglie italiane che ogni rilevazione statistica hanno incontestabilmente certificato rimangono, ad oggi, l'unica cosa certa; ma invece di andare verso una soluzione degna del grado di civiltà, ancor più di equità, che il Paese deve e vuole dimostrare, sembra che si vada nella direzione opposta.

La battaglia dei gay democratici: si può fare

Perché una lesbica o un gay dovrebbe votare il Pd alle prossime elezioni politiche? La domanda non è banale, considerato quello che è successo in questi ultimi due anni. Due anni fa il ritorno al governo del Paese dell'Unione portò con sé la speranza per la comunità omosessuale italiana di veder finalmente tradotte in legge quelle richieste, come la legge contro l'omofobia e quella per i diritti delle coppie di fatto, che potessero consentire all'Italia di colmare i forti ritardi su questo terreno rispetto al resto d'Europa. Nel corso di questi due anni proposte di legge moderatissime come quella sui Dico o sui Cus, o come la normativa contro i reati motivati dall'omofobia, leggi che pure erano frutto di tentativi di mediazioni alte tra la cultura laica e quella cattolica, sono via via cadute sotto il fuoco dei veti ideologici di quelle parti della maggioranza e del nostro partito che hanno preferito imporre all'Italia il loro fondamentalismo religioso piuttosto che estendere fondamentali diritti civili a tutti i cittadini. Esponenti politici del nostro partito ci hanno definiti devianti, malati da curare, alcuni senatori sono arrivati al punto di minacciare il voto contrario sulla legge Finanziaria pur di impedire l'approvazione di timidissime riforme in favore dei diritti dei conviventi e addirittura una sanatrice recentemente ha votato contro la fiducia al governo Prodi su un emendamento al decreto sicurezza che vole-

va contrastare le discriminazioni e le violenze omofobiche. Soprattutto è mancata la forza di saper dare risposta alle speranze di una larga parte della società italiana - non solo degli omosessuali - che su questi temi si aspettava il coraggio di una decisione e che non ha compreso come non si sia andati fino in fondo. Tante lesbiche, tanti gay democratici in questi due anni se ne sono andati, chi preferendo di agire unicamente dentro al movimento lesbico, gay, bisessuale e transgender chi rifugiandosi nella vita privata. Noi abbiamo scelto di restare, convinti come siamo che la battaglia per i nostri diritti si debba condurre qui, dentro il Partito Democratico, nel dialogo con le forze migliori del cattolicesimo democratico, provando a risvegliare i tanti laici di questo partito dal loro torpore. È una scelta difficile, ma l'abbiamo compiuta, convinti come siamo che le nostre battaglie dovranno servire soprattutto a riaprire spazi di cittadinanza per quei tanti che si sono allontanati, perché possano tornare presto con maggiore fiducia e speranza. Sappiamo che la vittoria di questa battaglia civile passa necessariamente per una vittoria nel Pd, in quello che potrebbe essere il più grande partito d'Italia, in quel partito che aspira, anche col nostro sostegno, a vincere da solo le prossime elezioni ed a governare il Paese con le forze migliori della società italiana.

Abbiamo accettato la sfida delle primarie, siamo stati dentro la fase costituente, abbiamo lavorato con forza e convinzione dentro alle Commissioni, e la nostra presenza dall'interno ci ha consentito di raggiungere risultati importanti e significativi. Nel Manifesto dei Valori dopo una lunga ed accesa discussione, la famiglia è stata declinata al plurale: si afferma, infatti, che «le famiglie, nella loro concreta condizione, sono destinatarie e protagoniste delle politiche sociali». Nello stesso documento si auspica che siano «riconosciuti e disciplinati per legge i diritti e doveri delle

religione o alle proprie convinzioni personali, alle disabilità, all'età o all'orientamento sessuale incontrano i maggiori ostacoli nell'accesso alla vita politica». Tutto ciò non era affatto scontato, lo si deve soprattutto alla nostra perseveranza e rappresentanza senz'altro un risultato importante, ma non basta. Per riaccendere le speranze del nostro popolo serve che questi principi e valori si traducano in precisi e chiari impegni programmatici. Serve che le persone che candideremo ne siano tutte consapevoli e ne divengano convinti e convincenti at-

to evidente che un partito che si definisce «a vocazione maggioritaria» ha bisogno di rappresentare la società italiana in tutti i suoi segmenti sociali, compresi quelli più scomodi, superando imbarazzi e reticenze. Walter Veltroni in questi giorni ha proposto lo slogan della campagna elettorale, ispirandosi a Barack Obama «We can» cioè «Si può fare». È uno slogan che punta a trasmettere fiducia e speranza ad una società che vuole cambiare, rompere col passato e guardare con maggiore fiducia al futuro. A condizione però che sappia parlare a tutta la società, senza dimenticare nessuno. Ecco quindi che la risposta alla domanda iniziale sul perché una lesbica o un gay italiano dovrebbe votare per il Pd dipenderà da quanto in questa campagna sapremo risultare credibili nel pronunciare «Si può fare». Tanti cittadini omosessuali vorrebbero svegliarsi il 14 aprile prossimo e poter dire che sì, «Si può fare»: si può uscire dalla paura, dalla non accettazione sociale, si possono avere i diritti come tutti gli altri. Anche noi omosessuali vorremmo camminare verso una «nuova Italia» da protagonisti. Perché noi, anche se non siamo stati citati nella parte importante di quella Italia a cui Veltroni ha parlato nel suo discorso di Spello. Perché la nostra battaglia è la battaglia di tutti, perché i nostri diritti aggiungono civiltà, rendono un Paese migliore, quel Paese in cui tutti vorrem-

La nostra battaglia è la battaglia di tutti perché i nostri diritti aggiungono civiltà e rendono migliore un Paese. Non soltanto «Si può fare»: in questo caso «Si deve fare»

persone conviventi in unioni di fatto» e che si elimini «ogni discriminazione e violenza per motivi di appartenenze razziali e sociali, di schieramento politico e culturale, di religione, di genere e di orientamento sessuale». Nello Statuto nazionale si afferma che il Pd «si impegna a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla piena partecipazione politica di tutti i cittadini ed in particolare di coloro che per motivi legati al genere, all'origine etnica, alla propria

tuatori, anziché, come alcuni sono stati in questi anni, cocciuti ed impuniti sabotatori. Serve soprattutto che questa battaglia possa camminare anche sulle gambe di deputati e senatori dichiaratamente omosessuali che possano lavorare dall'interno delle istituzioni per costruire le mediazioni più avanzate, recuperando un rapporto e un dialogo profondo con quel grande e gioioso movimento che in gran parte ora sta fuori da qui. Perché è del tut-

mo vivere. E allora, non solo «Si può fare» ma «Si deve fare». **Andrea Benedino, Anna Paola Concia, Cristiana Alicata, Carmen Antonino, Andrea Ambrogetti, Simone Acquino, Fabio Astrobello, Alessandro Bandoni, Simone Barbieri, Riccardo Camilleri, Alfredo Capuano, Maurizio Caserta, Matteo Cavalieri, Nicola Cicchitti, Enrico Fusco, Veniero Fusco, Daniele Garuti, Carlo Guarino, Nunzio Liso, Sergio Lo Giudice, Enrico Pizzo, Carlo Santacroce, Ivan Scalfarotto, Ivan Scanavini, Ennio Trinelli, Carmine Urciuoli, Marco Volante**

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscritta al Registro Imprese di Roma n. 00982000153</p> <p>La presente ha sede di controllo statale di cui al regolamento n. 280/2002 del 22/02/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 <p>Publicità</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 12 febbraio è stata di 138.050 copie</p>	
---	--	---	--